

**UNA RADICALE CRITICA ALL'*HOMO OECONOMICUS*,  
L'UOMO SENZA QUALITÀ\***

«Essere genericamente contro i mercati sarebbe altrettanto sciocco dell'essere genericamente contro il fatto che la gente si incontri e parli assieme»  
(A. Sen).

1. Il MAUSS – Movimento Anti Utilitarista nelle Scienze Sociali, un acronimo particolarmente felice poiché coincide con il nome di uno dei sociologi di riferimento per il movimento, Marcel Mauss – è certamente uno dei fenomeni più interessanti nel panorama culturale europeo di oggi. Nel 2004 l'editore Bollati Boringhieri, per iniziativa del compianto Alfredo Salsano, ha iniziato a tradurre in italiano la rivista del movimento, «La Revue du MAUSS», un'iniziativa che va accolta positivamente.

Il MAUSS è un movimento culturale molto eterogeneo e pluralista al suo interno (come anche i saggi pubblicati nei primi due volumi mostrano), ma che si riconosce in alcune linee metodologiche di fondo. Innanzitutto viene riconosciuto al dono la dignità di *terzo paradigma* nelle scienze sociali. Terzo rispetto a cosa? Rispetto al paradigma dell'individualismo (quello tipico della scienza economica), e a quello olista (tipico di molta sociologia). Il MAUSS propone il dono come terza via metodologia tra individualismo e olismo.

\* «Quaderni del Mauss»: vol. 1. *Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica "versus" universalismo cannibale*, a cura di S. Latouche, Bollati Boringhieri, Torino 2004; vol. 2. *Quale "altra mondializzazione"?*, a cura di A. Caillé e A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

S. Latouche, *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia mondializzata*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Un secondo punto che accomuna l'intero movimento è il rifiuto dell'economicismo e dell'antropologia dell'*homo oeconomicus*, un *uomo senza qualità*, perché conosce solo *quantità*. Un terzo punto è poi una radicale critica all'attuale processo di globalizzazione o mondializzazione, che il movimento vede come una minaccia per la vita civile, per le fragili culture non occidentali, e, in generale, per tutto ciò che costituisce la vita sociale e che non passa (ancora) per il mercato. Da qui le proposte di *proteggere* la società dai mercati, di ridare al civile il primato sull'economico, e superare la stessa idea di sviluppo sostenibile, per iniziare a parlare di «decrescita economica». Quest'ultimo punto, la *decrescita*, tramite «l'objection de décroissance», è una tesi sostenuta soprattutto da Serge Latouche, ma non condivisa dall'intero Mauss.

Serge Latouche, originariamente economista, è con Alain Caillé uno dei fondatori storici del MAUSS. In queste righe mi soffermerò principalmente sul suo pensiero che, va subito detto, oggi non rappresenta il *mainstream* del MAUSS che invece si muove su di una linea meno radicale, quella fatta propria da Caillé.

2. Per comprendere, valutare e criticare l'opera di Latouche può essere utile chiedersi che cosa è accaduto in Occidente con l'*invenzione* dell'economia di mercato (una tipica espressione di Latouche). La sfera economica è passata da uno stato di subordinazione all'etica e di immersione nel sociale a una condizione di autonomia. Prima di questa invenzione – e di invenzione si tratta poiché fino XIX secolo il mondo conosceva i mercati, non un'*economia di mercato* – le società si reggevano su più principi regolativi, in particolare il  *dono*, la *redistribuzione di ricchezza* e lo *scambio*. Di questi principi regolativi, lo scambio (sia come baratto che come contratto) era il più debole, perché non autonomo e soggetto a forti regole e vincoli etici e sociali. A partire dall'Illuminismo, in Europa abbiamo assistito a un progressivo avanzamento dell'area di applicazione del principio dello scambio-contratto, a spese delle aree coperte dagli altri due principi, che sono stati sempre più relegati nella sfera privata. Il Novecento ha visto in Europa una rivincita del principio della distribuzione della ricchezza (nelle varie forme di *Welfare State*), ma anche qui il dono e la reciprocità

cità (che non è un contratto, ma un incontro di gratuità) sono rimaste faccende private, o affidate all'iniziativa di istituzioni filantropiche (nel modello nordamericano)<sup>1</sup>.

Questa avanzata del principio del contratto e il conseguente confinamento della redistribuzione e del dono alla sfera privata è certamente una grande nota delle società di questo ultimo secolo.

Va comunque ricordato che all'origine delle varie tradizioni della scienza economica moderna lo sviluppo dei mercati e del principio dello scambio economico non era visto in opposizione allo sviluppo del principio di reciprocità. In particolare, lo sviluppo dei mercati veniva considerato un'espressione dell'«assistenza reciproca», nella tradizione dell'economia civile di Genovesi: «Uno de' bei tratti della Divina Provvidenza, fa che gli uni dipendano dagli altri, e che vi sia prima tra famiglia e famiglia, e appresso tra villaggio e villaggio, e medesimamente tra città e città, e ultimamente tra nazione e nazione uno scambievole legame di perpetuo interesse, primo fondamento delle civili società e quasi di tutti gli ordini civili» (1757, p. 323).

La tradizione scozzese (quella di Smith o Ferguson) ha invece inteso il mercato come preconditione per sperimentare la vera reciprocità, poiché il mercato libera da rapporti non scelti e forzati, e crea le condizioni per una reciprocità scelta tra persone uguali e libere (Adam Smith, 1776). In questo approccio la reciprocità non si sperimenta *dentro* il mercato (come invece riteneva Genovesi), ma, grazie all'indipendenza che il mercato crea, *fuori* di esso possiamo sperimentare amicizia e reciprocità tra persone pari.

Il mercato, quindi, non era visto dai classici del pensiero economico in *strutturale* opposizione alle virtù civili e all'amicizia, ma come un luogo dove le virtù civili si applicavano e si sviluppavano. In particolare, è difficile, se non impossibile, trovare un economista classico che non vedesse l'aumento di ricchezza, che lo sviluppo dei mercati porta con sé, come un indiretto aumento di benessere, se non addirittura della felicità.

<sup>1</sup> Su questo argomento, cf. L. Bruni - S. Zamagni, *Economia Civile*, il Mulino, Bologna 2004.

La ricchezza non diventa *immediatamente* benessere (questa è sempre stata un'antica verità), ma crea le precondizioni oggettive per un maggior benessere: quando si ha fame, non si può andare a scuola, non si riesce a uscire in piazza senza vergognarsi per essere mal vestiti, è arduo sviluppare una vita buona, come ci ricorda oggi Amartya Sen. Su questa base l'economia politica si è, a fatica, conquistata una legittimità anche etica presso l'opinione pubblica.

Parallelamente a questa visione dell'economia e dei mercati, da subito si è sviluppata un'altra tradizione che invece aveva dei mercati e dello scambio economico una visione diversa, critica e negativa. Già sul finire del Settecento, T. Malthus (1798) rimproverava Smith per aver considerato troppo semplice e diretta la "trasformazione" della ricchezza in benessere e in felicità, soprattutto quando guardiamo gli ultimi della società, i più poveri. Una critica radicale all'umanesimo dell'economia classica è venuta dai socialisti "utopici" di inizio Ottocento, da Owen a Proudhon, che sfidarono l'idea stessa di proprietà privata e di impresa capitalistica, una critica che è all'origine del movimento cooperativo europeo nella seconda metà dell'Ottocento, che, almeno nella tradizione francese, nasce anche come critica all'idea liberale di mercato e di economia. Il pensiero di Marx, ovviamente, svolse un ruolo centrale in questa critica quando affermava che sotto ogni rapporto economico si nasconde un rapporto di sfruttamento, del tipo servo-padrone, e quindi lo scambio è "ontologicamente" ingiusto.

Nel Novecento questa critica radicale è stata ripresa da Karl Polanyi, al quale molto direttamente si ricollega il pensiero del MAUSS, il quale vedeva l'avanzamento dei mercati come una «desertificazione della società».

### 3. E oggi?

La tesi di Latouche è molto radicale: qualunque forma di mercato (tranne i mercati locali e informali) distrugge virtù civile, fiducia e capitale sociale; una tesi esattamente simmetrica a chi, con altrettanta radicalità (penso a M. Novak, 2000), afferma che lo sviluppo dei mercati porta con sé sempre sviluppo di civiltà.

Se guardiamo i fatti cosa possiamo dire a proposito? Il mercato sta portando quasi ovunque (tranne nelle regioni dell'Africa subsahariana) una riduzione della povertà assoluta; non sta invece riducendo, e in molti casi sta aumentando, la povertà relativa e la disuguaglianza. Un secondo fatto è la crescente crisi ambientale: l'ambiente è un tipico «bene pubblico» nel quale i meccanismi di mercato non funzionano, o addirittura producono effetti perversi. Un altro dato è il cosiddetto «paradosso della felicità»: nonostante l'Occidente abbia conosciuto dal dopoguerra in poi un forte aumento di reddito pro-capite, la percezione delle persone del proprio benessere o felicità è in calo: la ricchezza sembra non tradursi più in benessere. Questo terzo dato, preso assieme agli altri due citati e certamente a molti altri, pone delle domande profonde e radicali sull'umanesimo dell'economia classica: se con maggiore ricchezza, se con efficienti mercati che ci fanno arricchire facilmente, non riusciamo a star meglio, allora la giustificazione anche morale dello sviluppo dei mercati entra profondamente in crisi. Al tempo stesso, se proviamo a chiedere ai nostri «ricchi e infelici» concittadini se preferiscono l'infelicità ricca e opulenta alla sobrietà felice, tranne poche (sebbene significative) eccezioni, la risposta non è l'abbandono dei comodi del benessere; e in ogni caso, anche chi, ora benestante, decidesse di «farsi più povero» per vivere una vita migliore, è oggettivamente in una situazione di maggiore libertà di chi non ha questa opportunità di scelta, perché conosce solo la scarsità e la povertà non-scelta.

Resta comunque il fatto che il malessere che respiriamo in misura crescente nelle nostre città-supermercati, richiede molta attenzione, e magari qualche proposta veramente innovativa.

In questo contesto si colloca la proposta culturale del MAUSS, che lancia una sfida radicale per un abbandono dell'attuale idea di sviluppo, basato sul paradigma individualista e mercantile, per una società nuova, senza mercati e «senza proprietà privata dei mezzi di produzione» (Quaderni Mauss, vol. 2, p. 36), che inizi a proporre una «decrescita economica», che punti a tornare indietro nei livelli del PIL, soprattutto nei Paesi ricchi, in modo da lasciare seriamente un mondo ancora vivibile alle future generazioni. Le energie sottratte al PIL dovrebbero essere utiliz-

zate per «abbellire il mondo», per crescere nei rapporti non economici e relazionali, nell'occuparci degli altri, ecc.

4. La mia valutazione del MAUSS, di Latouche in modo particolare, è positiva per quanto riguarda la *diagnosi*: guardare le nostre società opulente dalla prospettiva del MAUSS mostra molto chiaramente che siamo decisamente avviati verso una forte involuzione civile e sociale, e quindi crea il desiderio di cambiare – «la pedagogia della catastrofe» è uno dei punti metodologici di Latouche. Inoltre vi vedo un importante ruolo di critica: lo sdegno, la protesta civile hanno un valore anche se non si intravedono subito delle soluzioni alternative. È comunque sulla *terapia* che la teoria di Latouche lascia, almeno me, insoddisfatto. Innanzitutto, non posso condividere la sua critica radicale ad ogni forma di mercato e di impresa. È infatti a partire da questa visione che Latouche, nel suo ultimo libro (*Economia senza giustizia*, 2003), sferra una dura critica verso il progetto dell'Economia di Comunione. Infatti dalla sua prospettiva, l'Economia di Comunione è un progetto mistificatore perché pretende di vivere la comunione restando all'interno dell'economia di mercato: ma come è possibile, si chiede Latouche, far questo se ogni forma di economia di mercato è costitutivamente disumana e *contro* i rapporti umani genuini? Per questa stessa ragione ideologica Latouche è critico verso l'economia sociale in generale, dal microcredito di Yunus alla finanza etica, dal commercio equo e solidale alla cooperazione: per l'economista francese queste esperienze sono cose per “anime belle”, che tranquillizzano le coscienze, ma che in realtà portano acqua a chi vuole distruggere la società civile, perché utilizzano i meccanismi di mercato, *oggettivamente* disumani, anche se *soggettivamente* gli attori dell'economia sociale sono mossi dalla solidarietà, e per questo mistificano le reali questioni morali e civili in gioco.

La mia prospettiva è dunque diversa. Il mercato non è una realtà monolitica: è una faccenda umana, e la bontà di un'interazione economica dipende, prima di tutto, dalle *motivazioni*, dall'eticità e dalla giustizia dei soggetti coinvolti. Certo, ci sono anche le istituzioni, le strutture che sebbene emergano da rapporti

umani, una volta venute ad esistenza retroagiscono e condizionano le persone stesse; ma anche queste strutture – è questo anche l'insegnamento sociale della Chiesa – possono essere cambiate dagli uomini nuovi, animati da una cultura nuova. I mercati sono faccende umane, e proprio per questo non è né corretto né opportuno considerare ogni interazione che passa attraverso il mercato un incontro disumano e ingiusto, anche se con Latouche non posso non denunciare gli abusi, le ingiustizie e le «strutture di peccato». È, la mia, una linea metodologica in linea con la tradizione dell'*economia civile*, che affonda le sue radici nel Medioevo cristiano, che ha avuto la sua età dell'oro nella scuola napoletana di Genovesi, e che oggi sente vicino il pensiero di economisti come Sen o Hirschman (criticati invece da Latouche). È, questa, una tradizione che vede il mercato come un'espressione della società civile: persone (e istituzioni) civili producono un'economia civile, persone (e istituzioni) incivili non creano un'economia neutrale, ma un'economia incivile.

E sono tante, oggi come ieri, le realtà di economia incivile, ma sono tante, anche se meno visibili, quelle dell'economia civile. L'Economia di Comunione, ad esempio, non si pone al di fuori dei mercati: nasce da un fallimento del mercato (le *favelas* brasiliane), critica con decisione e sdegno le ingiustizie che spesso il mercato produce e alimenta, ma non propone un'economia che sia un ritorno a strutture premoderne o a prima dei mercati. Critica invece le ingiuste economie incivili di oggi facendo sentire la sua "voce", vivendo e diffondendo una cultura diversa, con la speranza, supportata dall'azione e dal carisma che la ispira, di contaminare tante altre espressioni operanti nei mercati di oggi e di rinnovare, dal di dentro, l'economia di mercato, assieme ai tanti che oggi stanno cercando di fare altrettanto<sup>2</sup>.

Resta comunque il valore del MAUSS come sfida culturale all'economia e alla società di oggi, che ha bisogno di gratuità di comportamenti non-strumentali e di qualcosa "di più" rispetto agli incentivi monetari, alle merci e ai prezzi. In questa denuncia

<sup>2</sup> Sulla teoria dell'*exit* e *voice* anche nel mercato, cf. Hirschman (1970) e Bruni (2004).

non posso non sentire vicino il progetto culturale del MAUSS, e non esprimere una simpatia che va al di là delle diversità di sensibilità culturale e teorica.

LUIGINO BRUNI

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- L. Bruni (2004), *New rights for the exercise of responsible citizenship?*, Working papers du Conseil d'Europe, Strasburgo.
- L. Bruni - S. Zamagni (2004), *Economia civile*, il Mulino, Bologna.
- A. Genovesi (1757), *Ragionamento sul commercio in universale*, Ristampata nella Biblioteca dell'Economista, Prima Serie, 1852, pp. 310ss. La cit. è tratta da p. 323 di questa edizione, § VIII.
- A. Genovesi (1765), *Lezioni di commercio o sia di economia civile*. Ed. cit.: Società Tipografica dei Classici Italiani, Milano 1824.
- A. Hirschman (1970), *Exit Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press Cambridge (MA).
- T.R. Malthus (1798), *Essay on the Principle of Population*, Macmillan, Londra.
- M. Novak (2000), *L'impresa come vocazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- A. Sen (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- A. Smith (1776), *The Wealth of Nations*, The Glasgow Edition of the Work and Correspondence of Adam Smith, Liberty Foud, Indianapolis.